

BIBLIOTECA
MANFREDIANA
FAENZA

M. F.
248 025

195296

ALDO SPALLICCI

commemora

ALFREDO ORIANI
nel cinquantenario
della morte

Casola Valsenio, 11 ottobre 1959



Omaggio della Amministrazione Comunale
alla «Società dei Piadajoli» in occasione
del 171° trebbo tenuto in Casola Valsenio
il 20 giugno 1982

Amici romagnoli,

é con piacere che esprimo i sentimenti di gratitudine e di soddisfazione dell'Amministrazione Comunale e della cittadinanza di Casola Valsenio nell'ospitare il 171° trebbo della "Società dei Piadajoli".

In questa occasione é doveroso ricordare, per ringraziare, quanto la rivista "La Piê" ha operato per valorizzare e ricordare i monumenti, le tradizioni e gli uomini di questo comune. Basta citare il numero di marzo-aprile del 1955 con carri allegorici di Mezzaquaresima, la Badia di Valsenio nel primo numero del 1962, Monte Battaglia nel numero di marzo-aprile 1969, ancora Monte Battaglia nel sesto numero del 1973, Riovalle nel terzo numero del 1978 ed infine il pensiero storico e politico di Oriani nel secondo numero di quest'anno.

Ricordando "La Piê" non si può non andare con la memoria alla figura di Aldo Spallicci che ne fu il fondatore e il direttore per tanti anni e che quasi settanta anni fa diede inizio ai trebbi poetici, che ormai si sono radicati nel terreno delle manifestazioni tradizionali romagnole. Nella circostanza del trebbo di Casola Valsenio ci é parso opportuno riproporre, in forma scritta, la commemorazione di Alfredo Oriani tenuta da Aldo Spallicci in occasione del cinquantenario della morte dello scrittore.

L'attualità e l'importanza del profilo tracciato dalle parole di Aldo Spallicci derivano anche dalla prossima apertura al pubblico del Cardello e del parco circostante, unitamente ad un concreto programma di studi intorno alla figura e alle opere dello scrittore romagnolo.

Alfredo Oriani, anche negli anni della più amara solitudine, continuò a frequentare gli amici e le osterie del borgo, come amava definire Casola Valsenio, circondato ogni volta dalla schietta e cordiale ospitalità con la quale sono accolti i convenuti a questo trebbo e tutti coloro che in futuro verranno a visitare questa valle e questo paese.

IL SINDACO

Casola Valsenio, 20 giugno 1982

Gianpaolo Sbarzaglia

Quello che segue é il testo del discorso di Aldo Spallicci, Poeta e Senatore, tenuto l'11 ottobre 1959 in occasione del cinquantenario della morte di Alfredo Oriani.

Le onoranze al Poeta del Cardello coincisero con l'inaugurazione del monumento in bronzo opera dello scultore Angelo Biancini.

Cittadini di Casola Valsenio e amici di Oriani,

le commemorazioni sono delle pericolose occasioni che alle volte possono degenerare in retoriche apologie a tutto svantaggio del commemorato. E' certo che apologeti entusiasti e fanatici, potremmo dire, da un lato, e detrattori, calunniatori tenaci dall'altro hanno portato ad una situazione, nel passato, di notevole disagio per la valutazione equanime e giusta dell'opera letteraria e storica del grande concittadino di Casola.

E' indubbio che l'esaltazione politica del fascismo, che voleva farne un precursore della dottrina, del sistema politico mussoliniano non ha giovato ad Alfredo Oriani.

Dalle valutazioni che si sono susseguite, da Renato Serra che aveva dato un giudizio molto severo sull'opera sua a Benedetto Croce che in fondo attenuava e riconosceva molte qualità del romanziere e dello storico, siamo arrivati via via alle altre valutazioni e agli altri giudizi, giudizi che possono essere riassunti in questi nomi: Mario Vinciguerra, che lo ha commemorato in Campidoglio e ha delineato la figura di Alfredo Oriani romanziere e storico, e Piero Zama che, già nel passato, aveva dato un esatto profilo di lui, hanno portato con contributi del passato e contributi più del presente ad una svalutazione più serena dell'opera sua.

Ed ora vediamo, nei termini concessi da una commemorazione, che non deve essere un saggio critico, ma neanche una forma apologetica, vediamo di considerare nel suo insieme l'uomo, il letterato, lo storico, non appunto facendone dei quadri staccati, ma considerandolo nel suo insieme.

L'uomo; é indubbio che l'uomo che si era chiuso nella solitudine e nel romitorio del suo Cardello aveva entro di sé questo senso di ribellione contro la società anche per il mancato riconoscimento di quelle che egli sentiva sue qualità intrinseche.

Egli guardava sdegnoso, non soltanto nel panorama che si affacciava dal suo balcone di poggi, ma guardava sdegnato tutto il mondo della letteratura del suo tempo. Non si salvava nessuno dalle invettive, dai suoi sarcasmi; egli polverizzava Giacosa, De Amicis, considerava con una discreta sufficienza il poeta della Terza Italia, pur riservandogli delle lodi, ma accennava alle "strofenette carduccesche" con un senso ironico e talvolta beffardo. Non parliamo di D'Annunzio, non parliamo neanche di Manzoni, egli aveva un Dio soprattutto, nel periodo primo e anche nel periodo della maggiore maturità della sua attività: Balzac.

Era soprattutto un tribuno. Noi non possiamo considerare Alfredo Oriani come un conversatore normale, per quanto egli diceva attorno agli amici suoi, ai simpatizzanti suoi, reverenti, anzi umilmente reverenti; era un timore reverenziale che lo circondava al Caffé San Pietro a Bologna, nei caffè di Faenza e anche nei cortei peripatetici che lo seguivano sotto i porticati di Bologna e di Faenza.

Ebbene noi lo dobbiamo vedere sempre sotto le luci della ribalta, lo dobbiamo vedere sempre su un proscenio, egli ha bisogno quasi di parlare alle turbe. Non é un difetto che noi possiamo rimproverare soltanto ad Alfredo Oriani, potremmo dire che anche Enotrio Romano, che anche il poeta della terza Italia aveva bisogno attorno a sé di un coro, aveva bisogno di un consenso, aveva bisogno del piede e del

battaglia

ricoques

elezquan

dee tica

parv cui

la t lira

legista

ni. dre

ter

Són vio

me anc

fre bie

a c e r

noi

pr no

ch vi

ro za

battere di mano, quasi di un ritmo che compendiasse e convogliasse la sua opera di poeta considerato come un àedo.

Possiamo anche ricordare, come lo stesso Oriani ricorda nella "Lotta politica", come, quando gli venne meno questo consenso del coro che soprattutto la sua regione di elezione, tanto Bologna come la Romagna, gli avevano fatto, quando gli venne meno perché egli si allontanò da quelle idee che avevano formato la sua produzione letteraria e poetica della maturità, allora anche l'impeto e la vena poetica parvero tacere. Oriani dice che questo periodo di pace, in cui si adagiò come in una sua torre d'avorio, il poeta della terza Italia aveva trasformato la cetra di Orfeo in una lira di Metastasio.

Era indubbiamente un giudizio troppo severo e leggermente maligno. Comunque noi dobbiamo pensare che questa solitudine se l'era creata un pò con le sue stesse mani. Egli aveva, come Giove Tonante, scagliato le divine quadrelle contro tutti, contro tutto, non soltanto il mondo letterario, ma anche il mondo degli amici che lo circondavano. Sono famosi i suoi paradossi, i suoi contraddittorii così violenti, in cui si salvava appena qualcuno dei giovani, come Mario Missiroli, come Pio Schinetti, qualcuno che potesse ancora reggergli, come l'amico Algardi, che qui commemorò Alfredo Oriani, presentato vari anni sono, in questo stesso ambiente, subito dopo la liberazione. Pochi potevano resistere a questo suo impeto di discussione. Dunque egli non poteva e non doveva lagnarsi di questa indifferenza e ostilità se non trovandola in se stesso.

Ma vediamo un poco dai primi romanzi, da quel primo (chiamiamolo pure romanzo) "Memorie inutili" in cui non c'è indubbiamente nessuna luce di ideale, non c'è altro che una fiaba romantica di un personaggio che muore per un vizio di cuore nelle braccia dell'amata; tutti i suoi primi romanzi hanno questa intonazione veristica, realistica, balzachiana, i suoi personaggi sono un pò parenti di Vautret,

il forzato de "La commedia umana".

Egli si allontana da questo genere di romanzo in cui va rovistando nelle taverne, nelle alcove venali, e si presenta con un romanzo di alta idealità come "La disfatta". Il pubblico rimane ancora indifferente. Succede a lui come era successo ad un grande attore italiano, Ermete Novelli; aveva abituato il suo pubblico a ridere, a sorridere, e quando nelle vesti di Papà le Bonard voleva dire qualche cosa di serio il pubblico non lo comprendeva più, il pubblico sorrideva anche di fronte alle battute di carattere drammatico, e alle volte di carattere tragico.

E ci volle l'autorità di Benedetto Croce, che cercò di richiamare l'attenzione sul nuovo Oriani; non era soltanto il romanziere del verismo, della commedia umana, non era soltanto il rovistatore delle miserie umane, era anche un nobile scrittore.

Ma era troppo tardi; la critica di Croce viene un anno prima della sua morte. E non é da dire che egli fosse rimasto scontento della critica di Benedetto Croce, come qualcuno affermò. Lo stesso critico abruzzese poté pubblicare una lettera di ringraziamento dello scrittore romagnolo.

Allora, alla morte sua, gli amici, gli amici provinciali, gli amici anche sparsi nelle varie città di Italia, avevano levato la voce perché l'Italia dovesse inginocchiarsi davanti ad una tomba.

E' giusto; le grandi opere a cui é affidato il nome, la giusta fama di Alfredo Oriani sono soprattutto "la rivolta ideale" e "la lotta politica". Dei romanzi, come il Croce aveva consigliato, i migliori possono ridursi a quattro: "Gelosia" - "Vortice" - "Olocausto" - "La disfatta".

Renato Serra vedeva in questi romanzi una brama di un alone di bellezza, e lo stesso Croce vi vedeva delle pagine fortemente malinconiche e belle. Sempre avaro di lodi, il critico; pure egli aveva riconosciuto che per la giusta

fama dell'uomo non era giovevole fare un'opera omnia, non mettere sullo stesso piano, di fronte all'attenzione del lettore, anche i romanzi minori assieme a questi quattro. Comunque allora ci fu questa ondata di carattere politico che volle portare sulla ribalta, come precursore del fascismo, Alfredo Oriani.

Oggi noi dobbiamo rivederlo di fronte alla generazione dei giovani. Che cosa può dire alla nuova generazione l'opera di Alfredo Oriani? Essi prenderanno indubbiamente in mano, i migliori, i più colti, il romanzo "La disfatta"; prenderanno certamente in esame, e non possono farne a meno, "La lotta politica in Italia" ripubblicata con testo critico e con acume di critico da Ghisalberti di recente. Ma soprattutto dovranno vedere in lui questo esaltatore dell'italianità, questo vivo e fervente apostolo della bellezza; egli aveva rovistato tra il male, tra il fango, ma aveva questa visione di nobiltà lontana, che appunto si libera dal suo passato nel secondo periodo della sua produzione letteraria.

Come aveva veduto il campo politico del suo tempo? Possiamo considerarlo un liberale, possiamo considerarlo, e lo è realmente, un mazziniano, ma liberale e mazziniano molto sui generis. Egli ha delle pagine magnifiche, mirabili sul sublime poeta, come egli lo chiama, Giuseppe Mazzini. Egli visitando un giorno la sua tomba, a Staglieno, aveva sentito un senso di insofferenza di fronte a questo frontone egiziano sostenuto da due colonne doriche. Aveva detto: "ma come mai? perché questa architettura del passato di fronte a questo uomo che non fu solo del suo tempo, ma apostolo dell'avvenire? Questa folla di monumenti fastosi, goffi, che la ricchezza ha disseminato nel colle attorno a lui non creano niente di bello, non giovano alla grandezza del grande lirico. Noi avremmo voluto - dice Alfredo Oriani - che Giuseppe Mazzini fosse stato sepolto di fronte al mare come il suo grande conterraneo Cristoforo Colombo. Egli avrebbe potuto

così spiare gli orizzonti lontani e sentire, portatigli dal vento, i gemiti e le invocazioni dei popoli lontani".

Aveva dunque questo vivo senso di italianità repubblicana. Le pagine contro la monarchia, contro i Savoia, sono frequenti ne "LA lotta politica"; tanto che egli lo chiama l'anima più grande dopo Dante. "Fratel minore suo" chiama il Leopardi; egli era andato a morire a Pisa, in quella Pisa dove il poeta di Recanati aveva cercato conforto per la sua salute.

Campo politico, dunque che oscilla tra un liberalismo cavouriano e un rivoluzionarismo mazziniano; però con aspirazioni colonialiste. Egli non aveva ascoltato, o non voleva ascoltare perché faceva una netta differenza tra i seguaci, i superstiti della dottrina mazziniana, tra repubblicani e Mazzini; egli vedeva come un abisso tra gli ultimi epigoni e il maestro; e forse non aveva torto, e aveva questo senso della missione italiana civilizzatrice delle razze inferiori; non aveva dunque ascoltato le pagine ghisleriane della non diversità delle razze. Ghisleri aveva detto, al tempo delle guerre africane e anche dopo, che non esistevano e non esistono razze inferiori, che non c'è un senso di nobiltà, non c'è una necessità dell'andare a civilizzare, ci sono soltanto degli interessi materiali, ci sono soltanto dei profitti che ne possono derivare alla nazione; ma egli era crispino soprattutto.

Ora questa sua smania del paradosso, della contraddizione avveniva soprattutto nella cerchia degli amici suoi, non nella grande politica nazionale. Egli era conformista, in fondo; imperando Crispi, egli era crispino. E' ben vero che un giorno, trovandosi a tu per tu col capo del governo, ormai condannato al suo tramonto, egli aveva vantato uno scontro, più che un incontro. Aveva detto qualche cosa di violento al condottiero d'Italia, che "si era dimenticato di essere il garibaldino di un tempo".

dal
à re-
oia,
o chia-
hiama
Pisa
sua
ibera-
con
on vo-
segua-
icani
igoni
enso
riorj;
non
delle
esi-
non
tan-
tti
io
on-
ci
or-
ben
gover-
uno
i vio-
i es-

Egli aveva veduto non certo con compiacimento, perché le lodi che fa al capitano del popolo, a Giuseppe Garibaldi, l'ammirazione sconfinata che ha per Mazzini non gli permettono di considerare con indulgenza coloro che abbandonarono la lor fede iniziale, coloro che tradirono, in parte, disertando le file del maestro, i Visconti Venosta, i Nicotera, per partecipare al grande banchetto della monarchia. Egli aveva veduto che queste parole divinatorie erano prospettate per un avvenire molto lontano. Aveva considerato vinti sì, ma non domi, tanto Giuseppe Garibaldi, che nella sua isola lontana, stretto da angustie familiari, aveva accettato i due milioni di soccorso dalla monarchia, come Giuseppe Mazzini a cui era stato concesso di morire, esule in patria, nella sua Pisa, e aveva dichiarato che la monarchia a Roma ci sarebbe stata per parecchio tempo, prima che potesse avverarsi il suo sogno repubblicano.

Colonialista dunque, in stridente contrasto con la tradizione mazziniana, con la tradizione repubblicana che considerava le razze e i popoli tutti alla stessa stregua, e concedeva diritto di cittadinanza a tutti quanti.

E di fronte al problema sociale? Di fronte al problema sociale egli era conservatore. Noi possiamo rifarci ad un colloquio che, ne "La disfatta" appunto, avviene tra il medico, dottor Leoni, e il sacerdote di Casa De Nittis. Il colloquio verte sulle due dottrine. E' il sacerdote che inizia il contraddittorio e dice al dottor Leoni: "Voi siete socialista, io sono sacerdote. Abbiamo qualche cosa in comune: tutti e due cerchiamo la liberazione dal male, cerchiamo la consolazione del dolore. Ma voi cancellate il cielo, voi togliete questo viatico necessario all'umanità. Che cosa é in fondo la vostra dottrina? La vostra dottrina é un refettorio al pian terreno, e al primo piano é il dormitorio". Il colloquio é interrotto da una frase felice della consorte di De Nittis, la quale vuole accordare le due

opposte dottrine e dice: " Voi dottore con gli occhi bassi, voi prete con gli occhi in alto vi incontrerete un giorno dove la terra e il cielo si confondono, nell'orizzonte".

Era questa dunque la sua idea, era questa la sua avversione netta a questa mancanza di ideali, a quello che egli chiamava un sofisma sociale. Considerava "il capitale" di Carlo Marx come una astrazione utopistica e lontana dalla realtà. E per questo egli aveva eretto un suo altare, un controaltare potremmo dire, a Proudhon, all'uomo che considerava la proprietà come un furto, all'anarchico incompreso nella stessa sua Francia, a Proudhon che poi, nell'ultimo periodo della sua vita, aveva quasi rinnegato queste sue concezioni della giovinezza. Egli aveva compreso forse che la eliminazione della proprietà non consolasse e non eliminasse la miseria. E aveva entro di sé nutrito una eretica ammirazione per Napoleone; aveva sentito insomma che c'era da combattere questa grande battaglia contro il dolore umano, contro la miseria umana.

E per questo si trovava a suo agio Alfredo Oriani con queste idee. E con questo stesso sentimento aveva un giorno bruciato dei grani di incenso alla memoria della "Vergine Rossa", alla memoria di Luisa Michel, anarchica, comunista, non sapremmo identificarla diversamente, donna che aveva sentito più il senso della giustizia che il senso dell'amore, che aveva per tutta quanta la vita pensato al dolore degli altri. E nella fine di questo articolo egli conclude questo medaglione, questo basso rilievo della Vergine Rossa con queste parole: "Ella visse più per gli altri che per sé".

Questo senso di generosa dedizione, di abnegazione verso gli altri era stata anche una sua religione. Qui, nella sua stessa Casola, egli aveva patrocinato i comitati di beneficenza, si era prodigato nelle conferenze, in cui egli era maestro, e aveva potuto alleviare le sofferenze dei

malati racchiusi in un edificio impossibile per la cura degli infermi.

Nell'epistolario, pubblicato di recente per cura particolare di Piero Zama, noi lo vediamo esasperato e disperato; forse lo vediamo esageratamente disperato, questo pianto continuo, questa stretta al cuore che gli porterà, come trauma psichico e morale, un'insufficienza coronarica e valvolare, tanto da morirne di angina pectoria. Quest'uomo lo vediamo troppo impari a sé stesso; quest'uomo, che noi consideriamo così alto di levatura intellettuale, di fronte a questo pianto continuo per l'incomprensione non è tale da poter aggiungere una corona di più, una fronda di alloro di più alla sua fama.

Lo abbiamo veduto nei giorni in cui passavano per le vie di Romagna le prime squadre di ciclisti; erano allora in auge i convegni. Veniva da Bologna a Forlì per esempio la squadra bolognese capitanata da Olindo Guerrini, lo stendardetto coperto di medaglie era all'avanguardia. Ed egli, io lo ricordo, pochi ricordi personali, mi era accanto, aveva lasciato la bicicletta presso una edicola di giornali, nella piazza di Forlì, e guardava intorno con aria sdegnosa, vestito sempre della sua consunta divisa sportiva.

Guardava e non lesinava invettive; chiamava ignoranti e bestie tutti quanti, che non comprendevano e non sapevano neanche la storia del ciclismo. Egli aveva scritto delle pagine di disinvoltata letteratura che precedono quasi le pagine panziniane de "La lanterna di Diogene" e del "Viaggio di un povero letterato". Era sceso dal proscenio, in quelle pagine; era il conversatore piacevole, non aveva neanche il tono tribunizio de "La via Emilia". Rileggendo oggi le pagine de "La via Emilia" per esempio, quelli che furono nella nostra prima giovinezza accenti entusiastici per lui, esultanti, oggi li vediamo un pò suonare in un modo diverso, sentiamo un pò di ansia di respiro, sentiamo, sia permessa la pa-

rola, un pò di retorica. Ma era un astuccio, diceva Oriani, la retorica, dentro al quale c'è la poesia; attenti a romperlo o a non romperlo.

Egli aveva questo senso della correttezza, questo senso della linearità, pur attraverso le sue contraddizioni, attraverso i suoi paradossi. Lo ricordiamo, o lo ricordano quelli che ormai sono scomparsi dalla faccia del mondo, lo ricordano ai funerali di Aurelio Saffi nel 1890, quando al richiamo, leggermente ironico, di Alessandro Fortis che gli domanda: "O Alfredo Oriani, che cosa rappresenti tu qui?" (Rappresentava non so più quale società operaia o di mutuo soccorso di Casola Valsenio) egli aveva risposto con la sua consuetudine sdegnosa: "Io venti libri e una sola bandiera, tu nessun libro e Venti bandiere". Aveva questo concetto della linearità, e per questo aveva sentito un profondo rispetto per coloro che mantenevano, come Giuseppe Cesare Abba, una linea, che, sia pure nella negazione, nel periodo dopo il '70, mantenevano ferma questa propria idea, come Vincenzo Caldesi, come il "Leon di Romagna" di Carducciana memoria.

E di fronte alla religione, era un credente, come l'ultimo momento della sua vita ci fa credere? O, se noi sfogliamo tutta l'opera sua, vediamo che quest'uomo considera alla pari tutte quante le credenze, tutte quante le religioni?

Egli aveva sentito, come Giosué Carducci che aveva devoto allo spirito immenso dell'essere, a Satana, il suo inno, aveva sentito che il suo Dio era Giuda Iscariota (.....)

Aveva, nei versi, nelle sequenze, chiamiamole così, di "Monotonie", aveva lanciato delle affermazioni blasfeme. In tutte quante le occasioni aveva trovato modo di irridere anche alle credenze del suo tempo. Aveva detto un giorno: "NOi in una cerchia di uomini colti faremmo ridere, susciteremmo le beffe, se pensassimo ancora alle fole dei gentili, alle fole pagane. Ma quale atteggiamento diverso assumerebbero gli abitanti di Marte a sentire un cristiano che narra del Calvario

del suo Dio che si é sacrificato per redimere dal peccato mortale gli uomini della terra?"

E quando in "Vortice" egli parla e mette in bocca l'ultima invocazione del suicida che attende la massa enorme del treno che sta per travolgerlo, riporta la parola della paura: "Mio Dio" la inutile parola, egli dice.

Già ne "La disfatta", nella chiusa del romanzo, é stato da tanti rilevato, quella chiusa che ricorda un pochino le parole del personaggio di "Leila" di George Sand, dell'ex galeotto che nel bagno penale si é redento, dopo che ha salutato le tombe di Leila e di Stenio, dopo che ha guardato lo sfavillio del sole e ha sentito dentro di sé il grande comando, che bisogna compiere il proprio dovere, che bisogna andare a confortare gli umili e desolati, e aveva "ramasé son baton blanc" e si era avviato sulla strada.

Lo stesso De Nittis. La culla é rimasta vuota, il piccolo Giulio, dopo il consulto col grande clinicò, con Augusto Murri, si é spento; una meningite tubercolare lo ha ucciso. La giovane sposa é pronta nella sua camera; ora non c'é più neanche l'odore dei fiori delle ghirlande, per creare un ambiente funereo. C'é soltanto il momento, e c'é anche un'alba lontana che può segnare l'avvenire; sta per chiudere la porta, sta per chiudere la finestra, c'é il desiderio di creare una nuova creatura. Ma il pensiero di portare ancora al mondo un essere che deve soggiacere al dolore lo allontana dalla giovane sposa; e allora egli ritorna nel suo studio, riprende il poderoso manoscritto della "Storia delle religioni", riprende la penna, come il roméo prende il suo bastone e si incammina sulla traccia di Dio.

Nelle "Memorie inutili", in quel primo, errato romanzo egli aveva narrato di sé stesso, della grande tragedia familiare, aveva detto apertamente quale era stato il grande choc che aveva sentito per il riconoscimento dell'infedeltà della madre. Ma aveva anche detto che un giorno si

era sorpreso davanti al cimitero del suo paese, anzi a cavalcioni del muricciolo, ed era rimasto lì, quasi in ascolto. Nell'aria senza mutamento aveva quasi sentito sorgere fra le croci qualche cosa, come una parola che fosse la parola dei morti che giungesse fino a lui; poi il canto di un bracciante lo aveva distolto.

E' un attimo; ma noi ricordiamo le parole di Don Lorenzo Costa, il confessore suo. Dopo la morte di Alfredo Oriani io venni quassù e seppi dalla viva voce del suo confessore quale era stato il periodo che aveva portato a questa crisi. Egli mi aveva detto: "Io avevo considerato Oriani come un nemico irriducibile. Non era possibile che io potessi resistere alla sua dialettica, al suo modo di contraddirmi. Ma più di una volta mi avevano riferito che egli, avvolto nel suo ferraiolo, sostava davanti al cancello del cimitero di Casola e guardava, e forse guardava la croce che sormontava la tomba del padre".

Era, negli ultimi giorni della sua vita, il richiamo a quell'atteggiamento del giovinetto che era a cavalcioni del muricciolo. "E quando mi mandò a chiamare - dice Don Costa - io trasecolai. Sapevo delle condizioni gravi in cui era, e mi domandai: perché vuole parlarmi?"

Nella camera vi era un altro, oltre al priore, vi era un amico di Oriani che era stato condotto da lui ad un consulto, ad una visita a Bologna, forse alla visita di Augusto Murri; aveva sentenziato il clinico, non certamente all'interessato, ma aveva confidato al suo accompagnatore Alfredo Oriani la gravità della malattia, che era tumorale, tumore maligno. Ebbene, quando entrò nella camera il priore di Casola, Oriani si levò un momento dal suo guanciaie e guardando Don Costa disse: "Chi l'avrebbe detto?" e avrebbe voluto dire: "Forse muoio prima io dell'amico che é stato condannato". Ma gli occhi improvvisamente severi del priore lo trattennero; e allora fece uscire l'amico e si confessò: "Vieni, tu non sei

più l'amico, sei il mio giudice". Ma poi, poi ritorna Oriani: "Fate suonare le campane, perché tutto il popolo sappia che Alfredo Oriani è morto da cristiano".

E' forse, come dice Renato Serra, questo senso di rassegnata umiltà che lo porta nell'hortulus, che lo porta nel porto di raccoglimento, nel rassegnato raccoglimento.

Dice Alfredo Oriani: "Questa è la fine più biblica che cristiana, questa è la rassegnazione e il senso del suggello del Profeta".

Egli muore col crocefisso sul petto; possiamo dire che aveva risolto così il suo grande problema. Egli aveva da paradosso a paradosso sentito la grandezza del Cristo, perché anche nelle sue affermazioni blasfeme aveva eretto sempre, entro di sé, un altare al Redentore. (.....)

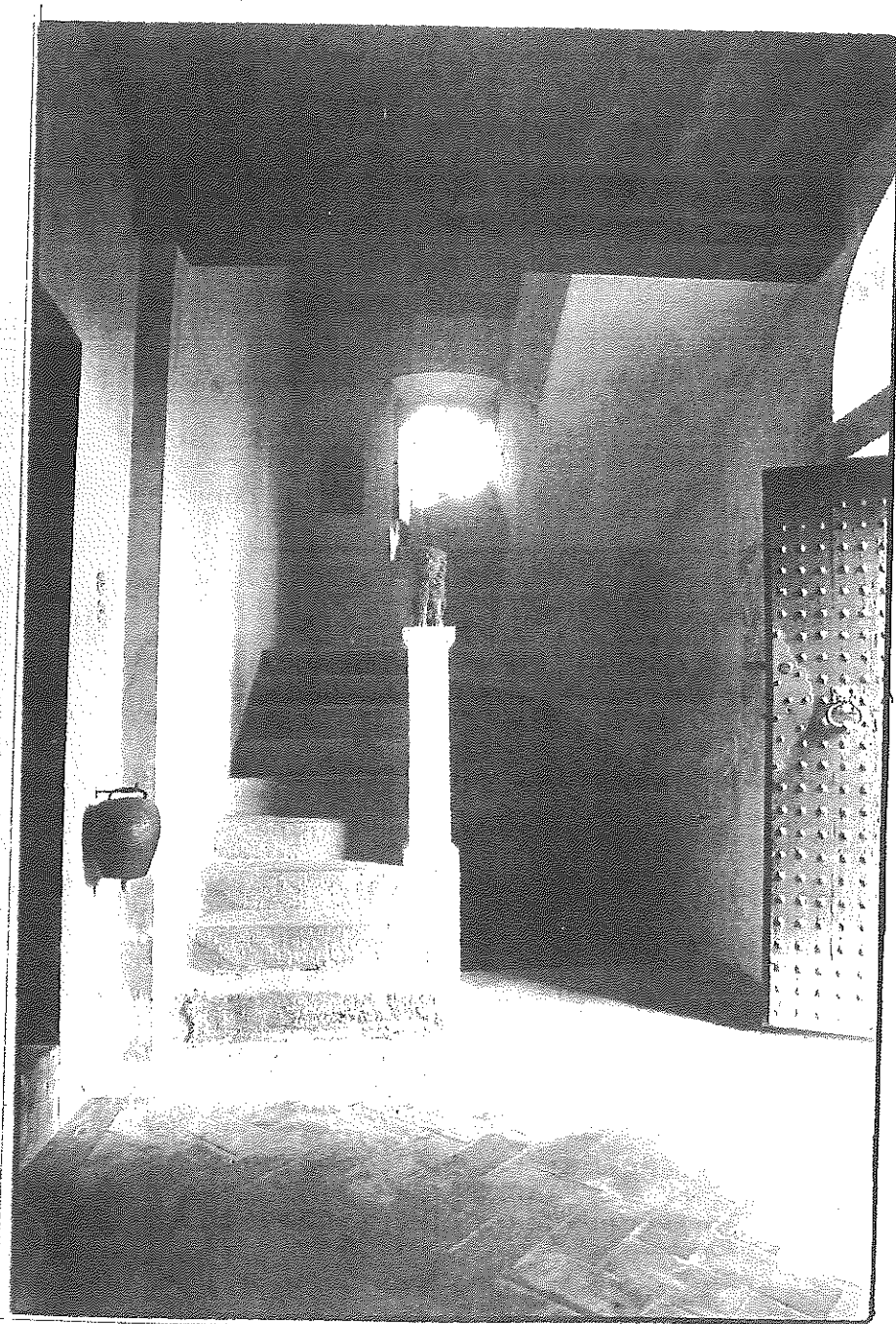
Oggi, vedendolo così attraverso queste sue disposizioni d'animo di fronte alla politica, di fronte al problema sociale, di fronte alla stessa letteratura, noi ricordiamo quello che egli stesso aveva detto nella chiusa di uno di quei suoi brillanti articoli (vorremmo che tutta quanta l'opera sua, specialmente l'opera di quei romanzi che sono stati esclusi, come consiglio, da Benedetto Croce, formasse una bella antologia; credo che questo sarebbe il servizio migliore reso alla fama di Alfredo Oriani.

Dunque egli parla di Emil De Girardin, che fu un grande giornalista francese, si può dire l'ideatore del quotidiano, l'ideatore dell'industria informativa del giornalismo. Egli narra che de Girardin lasciasse sempre socchiusa la sua porta. Ad un amico, che aveva suonato violentemente il campanello della porta che dava sulla strada, quando il portiere gli aveva aperto ed egli era corso per i due rami di scale per entrare e suonare alla porta di de Girardin, aveva trovato la porta socchiusa, ed entrando si era meravigliato col giornalista: "come, tu dormi con la porta socchiusa?" "si, perché non vorrei arrivare troppo in ritardo

per andare ad aprire. Non vorrei che un giorno la gloria venisse e io non fossi in tempo ad aprire la porta".

La chiuse, de Girardin, la chiuse a settanta anni suonati. Dice Alfredo Oriani: "Troppo tardi!" Già, troppo tardi. A cinquantasette anni egli poteva lasciare la porta socchiusa, la porta gliel'ha chiusa la morte, cinquanta anni or sono.

Ma la morte e il giusto giudizio degli uomini gli spalancano la porta di fronte al mondo, di fronte alla celebrità, di fronte alla gloria che egli merita.



195296

